RACCOLTA D'OPUSCOLI SCIENTIFICI, E FILOLOGICI. TOMO...

FIN da che venni a sorte a vedere l'ordine maraviglioso prescritto dalla natura al nascimento de' vermi, che ne' corpi degli Uomini, come in loro propria sede soggiornano, m'era io proposto di scrivervi Illustriss. Sig. una qualche mia dissertazione su questo proposito; ma non essendomi stato dalle gravi importanti mie occupazioni in tal tempo permesso d'impegnarmi a trattare quistioni di Fisica, mi tolse allora dal pensiero di toccare una tale materia; risolutissimo per altro di venirne a discorrere, quando mi fossi trovato più al caso. Giacchè dunque l'esercizio di Medico pratico, che da me del continuo s'esercita non mi tiene ora tanto al letto de' malati impiegato, che non mi permetta spendere in altr'utili necessarissimi studj qualche spazio di tempo, soddisfarò al desiderio, che ho sempre avuto, fin da che mel prefissi, di parlarvi circa il nascimento de' vermi, che ne' corpi umani risiedono, acciò vediate con qual ordine camina la natura nella generazione di questi, e comprendiate insieme quant'Uomini

mini di prima fama, e d'illuminatissima mente sieno restati nel trattare di tale materia ingannati. Prima però d'incominciare a discorrerne parmi bene d'entrare a riflettere quanto tanti Valentuomini hanno sopra questa materia sentito, non già per attenersi alla sentenza, o dell'uno, o dell'altro tra quelli che hanno scritto, giacchè tutti fin quì n'hanno molto dubbiosamente parlato; ma solamente per vedere tra tante, e sì diverse oppinioni quale sia stata la più probabile, e che si sia accostata più al vero.

La Peripatetica scuola impegnatissima a sostenere quanto lasciò scritto Aristotele, e che ebbe tanti seguaci, che difficile sarà pareggiarla, non si trovò mai tanto in contese, che quando sentì ritrovarsi Filosofi di diverse sentenze, e che negando specialmente alla putredine l'attività di produrre alcuni viventi, ne deducevano il loro nascimento dall'Uovo. Siffatta proposizione sulle prime tanto strana, quanto ebbe a essere ricevuta per nuova, lasciando a loro campo di dubitare, se così veramente, dopo i lumi che diede al mondo l'Arveo, e poscia ti animali stessi nascessero giacchè non

si di-

si discorreva appò loro che di virtù plastica, o formatrice quando della generazione di questi trattavasi; molto più gli facea prendere per baja, che così gl' imperfetti, quali dissero gl' insetti tutti, le mosche i vermi; anzi le rane stesse, i topi, ed altri siffatti animali, tra quali contansi i vermi del corpo umano, che si dicevano dal solo putridume venuti, nascessero. Soliti questi per tanti secoli a seguitare l'*ipse dixit*, e niente paghi di quanto dopo gli anni 1666., e 1667. gli accortissimi Stenone, Graaffio, Swamerdami, e Vanorno trovarono, che, come ben voi sapete, furono i primi scopritori, e osservatori dell' Uova nelle femmine degli animali vivipari, sebbene però si fossero manifestati anche prima, quantunque poscia trasandati, e trascurati al Riolano, e al Vessallio, sapea poi molto più mal volontieri soffrire, che il Redi, il Malpighi, il Vallisnieri, e tant' altri facessero ogni sforzo per stabilire, col mezzo dell'osservazioni, la generale proposizione *omnia ex ovo*. Mossi perciò da non sò qual pa'sione tra' nostri Italiani specialmente lo Sbaraglia, il Bonanni, l' Alberghetti, e il Trionfetti, senza toccare quello che il

Merj,

Merj, e Lamj tra Franzesi dicessero, giacchè anche loro non erano discordi di sentimento da questi, non lasciarono alcuna industria, e fatica per sostenere il contrario, citando infinite autorità di più antichi, ed accreditati Filosofi, e adducendo argomenti, e ragioni, che sembravano appò loro fortissimi, ma che in realtà erano molto deboli, perchè assai lontani dal vero. Coll' essersi messi questi a contrapporre l' autorità, e le speculazioni, che sono cose dubbjssime all' esperienze, che sono cose di fatto, e quando sieno fatte a dovere certissime, non fecero che opporre al vero il probabile, perciò non è maraviglia se le due scepsi *de generatione viventium* per altro dottissime dell' accurato Sbaraglia non scemarono punto di gloria alla stabilita opinione del suo avversario Malpighi, del Redi, e degli altri, che tutti i viventi nascessero da uno stesso principio, e dall' Uovo, e se gl' impegni del Padre Boonanni presi in difesa della generazione spontanea non sortirono il fine, che s' era egli forse prefisso. Se quel dotto Padre avesse potuto sapporsi di sentire sì vivamente addentate dell' Abbate Felice Marsilj, che
poi

poi fu Vescovo degnissimo di Perugia le sue addotte ragioni, contro il parere di quanti professano una libera, e sensata Filosofia in que' tempi, non si sarebbe preso, cred' io, la briga d'impiegare tanto studio per dare alla luce quell'amena, ed erudita sua Opera intitolata *Ricreazione dell' occhio, e della mente nell' osservazione delle chiocciole*, in cui dal fango, e dalla terra non meno di questi, che de' baleni, ed altri simili riconosce l'origine; nè sarebbe andato cercando, se altrimenti che dall' Uovo gl' insetti tutti, le pulci, i pidocchi, le cimici, le mosche, i scarafaggi, e fin i Vermi del corpo Umano nascessero. Lasciando la gloria d'avere prima di lui insegnato, che questi Vermi del corpo Umano dagli escrementi putrefatti, e da corrotti umori si producessero a Ipocrate, Galeno, Avicenna, Rasis, Erasistrato, e quanti mai da primi tempi fin al nascere della nuova opinione e Filosofi, e Medici vissero, giacchè tutti pensarono d'una stessa maniera, non dovea cimentarsi a sostenere con loro, che spontaneamente sorgessero da que' putridumi, che in tanta copia nella cloaca degl' intestini s'adunano; come

me non dovea dispiacergli, che si sentisse con tanto di senno, evidenza, e ragione proscritta, dirò così, in ogni parte l'opinione del nascimento spontaneo; anzi piuttosto, facendosene egli stesso colla guida dell'osservazioni scopritore in qualche parte, e testimonio di vista, dovea accordarsi con quelli, che scosso il giogo dell'autorità, pur troppo portato per secoli, e secoli replicati alla cieca, non cercavano che di sbandire nelle cose spettanti all'Istoria naturale i sogni d'Aristotele, d'Eliano, di Plinio, e di tutti gli Antichi Filosofi. Ma siccome egli era assuefatto alla dolcezza, con cui il Redi, dopo anche essere stato tocco da loi lo trattava, non dubitò perciò punto di farsi maggiormente animoso, e di vieppiù opporsi al nuovo sistema, e combatterlo. Non fu però, come se l'avea forse pensata, perchè se il Redi, per non perdere tempo a rispondere a suoi argomenti l'avea lasciato vivere nell'errore in cui era, e se l'avea solo per incidenza, e di passaggio, nel pubblicare che fece le sue *Osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi*; pregato col avvisargli prima di serrar bene,

ne, e con accortezza il vaso) a nientare di nuovo l'esperienza da lui fatta de' Giacinti, da quali pesti, e riposti dentro un vaso di vetro ben chiuso disse il Padre Bonanni avere veduto generarsi molti vermi, i quali dopo essere vissuti due giorni si convertirono in Crisalidi, e dalle Crisalidi molti giorni dopo uscirono alcune Farselle di color di cenere con quattr'ale, e sei gambe, per provare così la spontanea generazione, ed ex putri; non così gli sortì coll' Abbate Marsilj. Questi colla sua dotta, ed erudita lettera *Del ritrovamento dell' Uova delle Chiocciole*, scritta l'anno 1685. a Marcello Malpighi, e dopo essere toccato in sorte alla diligenza sua di scoprirle, mostrando l' insussistenza dello spontaneo nascimento, non solo de' testacei, ma in tale occasione di tutti gl'Insetti, diede sì gran pena al Padre Bonnani, che facendosi sua la taccia di debole, d'ostinato, e ignorante, e d'altri avanzati termini, di cui era sparsa la lettera dell'Abate Marsilj, pensò di difendersi, e escì fuori in campo con alcune sue *riflessioni sopra la relazione del ritrovamento dell' Uova delle chiocciole*, mascherate col nome di Godefriddo Fulber-

berto, colle quali pensò di tenere a bada l'avversario, per avere poi tempo di meglio assalirlo, e con più forze, e vigore, come disse il dottissimo Negrisoli combatterlo. Con tutti questi sforzi però prese gran piede l'opinione, che tutti gli animali di qualunque specie si fossero nascessero da uno stesso principio, e dall'Uovo, nè allo Sbaraglia, al Bonanni, ed agli altri puotè riuscire di stabilire cosa alcuna in contrario, checchè andasser spargendo è con tanto sforzo, ed impegno piateodo.

Ma perchè mi vedo entrato a discorrere di cose con senno, erudizione, e prudenza da tanti Valentuomini del passato, e presente secolo diffusamente, e con fondo maneggiate, e trattate, e che qui non monta un frullo rifriggerle, perchè lontane dall'istituto che mi sono nello scrivervi questa mia Dissertazione proposto, vi prego del vostro compatimento; giacchè ad esso, dopo avervi mostrato questi antichi, e moderni Filosofi, impegnati discorsori del nascimento spontaneo, abbino portato opinione, che i vermi del corpo umano dalla sola putredine stagnante ne' nostri intestini nascessero, passeremo a considerare quanto

altri

altri abbino circa la generazione di questi sentiti.

Dopo essere stato riconosciuto, mediante le più diligenti ricerche, che gli abitatori tutti del mare, e della terra, sieno questi anche mosche, vermi, lombrici, scarafaggi, cimici, pulci, pidocchi, e quanti animali mai, come gli antichi dissero, o perfetti, o imperfetti (se pure può chiamarsi imperfetto ciò che seppe il Sommo Fattore ordinare) si trovano al mondo, venissero da uno stesso principio, e dall' Uovo, fatti più cauti alcuni Filosofi si diedero a credere, che così i vermi pure del corpo Umano nascessero. Ma perchè come d'altri vermi non potea dirsi ancora che nell' Uova portate dalle loro madri fossero questi delineati, inviluppati, e racchiusi, giacchè ancora non erano state quest' uova de' vermi del corpo umano osservate da alcuno, si diedero questi ad intendere, che uscissero dall' Uova degl' Insetti, e de' vermi, che si trovano nell'erbe, ne' legumi, ne' frutti, ne' grani, e cose simili, e che da noi innavvedutamente ne' cibi, e nelle bevande s' ingojano, senza escludere da questo conto l' Uova stesse, che le mosche lasciano sopra i latticinj,

cinj, le mineſtre, e dolci, ealtrici- bi, oltre quelli che in gran copia ſupponganſi portati per l'aria a deporſi ſopra quanto noi per nostro conſervamento prendiamo, per poi paſſare a fermarſi nel noſtro ſtomaco, e ne' noſtri inteſtini, ed ivi chiuderſi, e creſcere, come ſpeſſo noi li vediamo vermi fatti, ed adulti. Queſta ſamoſa metamorfoſi non meno curioſa dell'ingegnoſe traſformazioni d'Ocira in cavalla, delle ſorelle di Meleagro in Ucelli, d'Ifigenia in Cerva, e di Corimbo in Dragone, ſebbene foſſe dal Bidloo, dal Boerrhaave, dal Waldſchmidio, dall'Etmullero, dal Levenoecchio, e dal Biancardo ſegnatamente tenuta, fu sì vivamente dall'oculatiſſimo Vallifnieri oppugnata, che non durò molto, dopo le rifleſſioni di sì gran Letterato il ſuo credito, ed in fatti laſciando da parte quel tanto che il Vallifnieri diceſſe circa le difficoltà che s'incontrano per darſi ad intendere, che da un vivente d'una ſpecie n'aveſſe a naſcere un'altro d'una ſpecie diverſa, giacchè molte furono, come Voi ben ſapete, non ſaprei io comprendere, come per mille, e mille ſorta d'Uova di minuti inſetti, che da noi continuamen-

te

te inoſſervati s' ingojano, non ci trovaſſimo in una continua mal ſania, e ſoggetti a tutti que' pericoloſi accidenti, che l' affezziooi verminoſe accompagnano. Voi ben ſapete Illuſtriſs. Sig. che il Boerrhaave quel gran lume della Medicina da queſte vidde originate le febbri continue, le lente, l' etiche, le maligne, la fame canina, le ſonnolenze, e i delirj: Il Bartolini le nauſee, i uomiti, e le diſſenterie: Paracelſo la frenitide: La catalepſi Marcello Donato, e lo Schenchio: Il Foreſto l'afonia: L'epilepſia Zaccuto Luſitano, il Gruelingio, il Rodio, e il Moebio: L'apopleſia il Baglivai: Le febbri riſentite, e inordinate, le ſincopi, le coliche, e i delirj il Rivetto: Le convulſioni, le febbri maligne, e inconſtanti l' Ermullero: I furori, le febbri erratiche, putride, lente, e ſimili alle quotidiane l' Offmanno: Le palpitazioni, i dolori di capo, le vertiggini, i timori, le toſſi, i ſinghiozzi, i dolori di ventre, l' inquietudini, le febbri acute, e croniche il Tozzi, ed altre diverſe morboſe affezzioni canſate tutte da vermi, che io quì non voglio più ſtare a deſcriverci. Ora ſe di tanti sì gravi, e pericoloſi accidenti i Vermi

del

del corpo umano da tant' Uomini illustri si dicono autori, domandarei io a seguaci della riferita opinione d'onde mai avveniffe, che tant'Uomini vivino molti, e molti anni, ed altri tutto il corso di loro vita senza sentirne fastidio, quando per la gran moltitudine, che entro di noi avessimo obligati continuamente a portarne, non dovressimo che presagirci vicini i pericoli, i funesti incontri, e la morte. Oltre che rari sarebbero quelli che avessero per tale motivo la sorte di giungere a farsi Uomini avvanzati, ed adulti, sarebbe pure gran disgrazia la nostra, che toltine gli altri infortunj, che pur troppo del continuo s'attorniano, avessimo anche quello di trovare nella ricerca della vita la morte, che tali appunto diverebbero i cibi, che noi per conservamento della nostra vita prendiamo, se entro di noi in gran numero tante di quelle, ora amiche, ora inimiche bestiuole portassimo. Nè vi paja che io abbia errato col dire, che n' avressimo entro di noi un gran numero, perchè essendo continua la necessità di cibarsi per vivere, continuo anche sarebbe l'ingresso di quell'Uova nel nostro stomaco e ne' nostri intestini, e così
verre-

verrebbero in noi i vermi tanto a crescere in numero, che io dubiterei, se trovassero, dopo qualche tempo stanza capace per loro nelle cavità de nostri intestini, come non saprei persuadermi, che negli escrementi, che per secesso si rendono, non si trovassero continuamente de' vermi; quand' anche fossi necessitato a chi lo volesse accordare, che non tutte l' Uova ingojate nascessero; ma buona parte non nate cogli escrementi si portassero fuori mescolate, e confuse. Eppure i vermi del corpo umano uniti cogli escrementi sono sì rari a vedersi, che da molti, e dalle donnicciuole in ispecie si fa pure la gran maraviglia, se qualcuno, non dirò più, e più alle volte con quelli accompagnati s'osservano. Se io mi trovassi in positura di vestire l'abito di censore di questa opinione, e se m'incontrassi a sorte a avere nelle mani uno de' famosi Microscopj, che l' oculatissimo Levenoecchio adoprava, sfiderei costoro a cercare, se a caso col fiore del chilo potessero essere talvolta portate a nuoto alcune di quest' Uova a entrare nell' angustissime vene lattee, da queste collo stesso chilo passare nelle ghiandole meseraiche, indi nel commune ricet-

tacolo, e poscia per il condotto toracico, e la vena succlavia a farsi strada per andare a mescolarsi col sangue; mentre non sarebbe affatto affatto improbabile, che potesse talvolta questo curioso avvenimento succedere, per poi farci osservare nel sangue altro che i piccoli scorpioncini, veduti col Microscopio dal famoso Medico Lettore dell' Università di Parma, citato nella *terza parte* della sua *Fisica* dal Padre Stefano Pace, e i minutissimi vermicciuoli da altri osservatici, se pure con più maravigliosa metamorfosi non si volessero venuti anche questi dalle supposte Uova ingojate co' cibi. Resta però sì bene convinto di falsità questo parere dalle riflessioni tutte che sopra il dottissimo Vallisnieri vi fece; ora col provare, che ogni simile per confessione dello stesso Aristotele nasce dal suo simile; ora con farsi pure le gran maraviglie, perchè di mille, e mille sorta d'Uova di minuti insetti, che continuamente inosservati s'ingojano, tre sole specie di Vermi ordinariamente entro di noi ne resultino, e che se si ricerchino Vermi d'una delle tre specie nel gran mondo fuori di noi, non è possibile trovarli, con altre

pur

pur forti, ed adequate ragioni, che non occorre ulteriormente discorrerne. Lasciando la gloria a sì gran Letterato d'avere con tutto l'impegno oppugnato una cosa con tanto applauso abbracciata, sentiamo ora come il Vallisnieri circa il nascimento di questi vermi stabilisca la sua opinione, e discorra.

Avendo egli sempre dubitato a ragione, se dall'Uovo d'un vivente d'una spezie ne potesse nascere un altro d'una specie diversa, si fece con più fondamento a pensare, che i Vermi del corpo umano dall'Uovo depositate dalle loro madri nelle volute de' nostri intestini nascessero, sembrandogli più verisimile dire da sè solo, che i vermi del corpo umano portassero, e ponessero come tutti gli altri Vermi le loro Uova, che affermare cogli altri, che quelli dall'Uova d'una mosca, d'un bruco, o da quello d'altri vermiccinoli mille, e mille volte minori di mole, che quello del corpo umano avessero il loro principio, ed origine. Perchè però una tal novità sarebbe stata, come l'altre riferite opinioni soggetta a suoi dubbj, se le più accurate osservazioni non avessero stabilito qualche cosa di certo su quest-

materia, si pose quel gran lume della Filosofia sperimentale a cercare di proposito ne' vermi del corpo umano queste Uova, nè si ritirò dall' impegno, finchè non gli sortì di trovarle. Vidde dunque, dopo replicate attentissime osservazioni, e ricerche, che quelli portano come gli altri vermi le loro Uova, ed ovara, e dopo questa scoperta, che toccò a lui il primo di fare, non dubitò punto di stabilire la sua nuova, non più intesa opinione, che i vermi cioè del corpo umano riconoscessero altri vermi del corpo umano per madri, levando così i molti assurdi, in cui erano caduti in ogni tempo tant' Uomini illustri. Non è però, che questa sua opinione non incontrasse, come l' altre, i suoi contrarj, e i suoi dubbj; ma siccome il Vallisnieri non teneva dietro, a guisa di molti alle speculazioni, e agl' inganni, ma prima d' affermare cosa alcuna colle vie di fatto, e colle replicate esperienze s'accertava del vero, giunse a sì alto grido il suo credito, che si sentirono le sue considerazioni intorno alla generazione de' vermi ordinarj del corpo umano generalmente in breve tempo applaudite.

Con

Con tuttocchè però il Vallisnieri l'incontrasse intorno al pensare da quali precise Uova riconoscono i vermi del corpo umano il loro vero principio, non colpì già nel segno nell'esporre poi il modo, con cui da quest'Uova tali Vermi fuori si schiudono. A voi ben è noto Illustrissimo Signore, che egli dopo avere scoperto, come si disse, l'Uova, e l'ovaja de nostri vermi ordinarj, non dubitò d'affermare, che questi nascessero da tali Uova secondate *per coitum*, e così secondate gettate fuori, e poste dalle loro madri nella più sozza, ed ignobile cloaca del nostro piccolo mondo, finchè il concorso delle più adattate circostanze, e delle più giuste cause si fosse unito a far schiudere il piccolo vermicciuolo in esse contenuto, e racchiuso. Tutto qoesto però che cammina assai bene rispetto al vero principio, da cui tali vermi si generano, al mezzo mediante cui si secondano l'Uova nell'Ovaja da vermi già fatti, e giunti al tempo di potere far prole, e per cui si dà al piccolo vermicciuolo lo sviluppo nell'Uovo, cioè il primo principio di vita, ed il moto, non confronta poi colla legge, di cui la natura si serve nel cac-

ciarlo a vivere con libertà nel suo mondo. Nasce egli d'una maniera diversa assai dall'esposta, e so, che se il Vallisnieri, che non era solito inciampare sì facilmente in errori, si fosse incontrato a vedere quel tanto toccò a me d'osservare (cosa per altro difficile, e che non sò come fosse a me dato di vedere sul punto stesso di dovermisi manifestare quest' arcano) avrebbe unito alle tante sue diligenze anche quella di togliere il modo, con cui succede questo nascimento da dubbj, sebbene non vi sia stato dopo lui chi abbia creduto de suoi detti in contrario, come mai neppure io, prima di vedere quello che farò per esporvi ho pensato.

Sappiate dunque che i vermi del corpo umano non gettano fuori, come fu creduto le loro Uova, per depositarle, fin allo schiudersi da quelle il piccolo vermicciuolo, ora in questa, ora in quella parte della stanza, in cui nel nostro piccolo mondo soggiornano, ma partoriscono i piccioli vermicciuoli dall'Uova entro di loro già chiusi, caminando così colla legge stessa d'ogn'altro animale viviparo, che dà alla luce il suo feto sprigionato dalle membrane dell' Uovo, in cui prima stava racchiuso.

so. Al sentire d'una novità, che sulle prime vi sembrerà forse strana, parmi di vedervi rifare le stesse meraviglie che io feci, quando dovetti osservarla; nè saprete sì facilmente accommodarvi a credere, che un sì sozzo, e vile animale goda il privilegio d'essere contato tra quelli che escono alla luce vivipari, quando al nascimento d'altri animali mille, e mille volte più nobili, non è prescritta, come noi sappiamo, tal legge. Cesserete però d'ammirarvi, quando v'avrò narrato il caso, per cui venni io in cognizione d'una cosa sì occulta, e credo che vi compiacerete in sentirlo, com'io ebbi tutto il contento in doverlo contemplare, e mirare.

Giacea tra gl'altri miei malati il mese d'Agosto dell'Anno 1750. in cui scrivo, infermo in letto un fanciullo di spirito pronto, di piene musculature, assai florido, e d'età tra gl'otto, e nov'anni, ed era al sommo smanioso per una febbre continua continente, di cui non poteansi presagire che pericoli. Le convulsioni, i tremori, la tortura di bocca, e i rovesciamenti degli occhi, a cui succedeano altissimi sopimenti a foggia di sincopi, e che ripeteano più

 volte

volte in un giorno, il respiro quando più rimesso, quando al sommo affannoso, i deliri continui, il rosso carico non permanente, ma fugastro alle gote, la sete eccessiva colla lingua arida, e asciutta, erano tutti certissimi segni, che quel male era cagionato da vermi; sebbene le diarree, che pure erano gialliccie, e verdastri, non fossero di fetore insoffribile, come io l'ho sempre osservate in consimili affezioni morbose. Per riparare a questa violenza di male, avanzato in sì delicato corpo all'eccesso, non mancai d'adoperare tutti i migliori ajuti, che la salutevole arte medica in questi casi prescrive; ma dall'impedire in fuori, che il male non andasse avanzando, perchè allora il paziente sarebbe certamente perito, non mi fu possibile ottenere di più. Correa il nono del male, e le cose stavano pure in tal piede, perlochè io mi mostrava al sommo pensoso sul dubbio che i sintomi non si fossero andati avanzando, ed avessero poi recato la morte all'infermo. Con tutto questo però riflettendo, che non era anche corso il decimo quarto, prima del qual giorno poche volte viddi giudicata questa sorta di febbri, mi giovava

vava pure sperare, fuori della comparsa d'un nuovo avanzamento del male, che il fanciullo potesse passare anche in meglio, come io n'ho veduto passare degli altri al pari di quello aggravati. Tra questi giustissimi moti dunque di speranza, e timore, mentr'io andava entro di me diversamente pensando, non mancava d'assistere con più impegno il fanciullo, e quest'assistenza appunto, unita al genio che ho di sempre osservare fu causa, che io m'incontrassi a vedere il nascimento de' vermi, che entro di noi si ritrovano. Era come dissi il nono del male, ed io era stato sulle vent'ore di quel giorno a visitare il malato, che poi dopo le ventidue ore mi piacque di ritornare nuovamente a vedere. Nel punto, che io fui in casa trovai che si scaricava in letto di corpo, e tra quelle feccie, che erano della condizione già detta, vi fu un grosso, e rosso verme, un palmo, e più lungo, che con continui inarcamenti, e contorcimenti di vita moveasi tra quelle sozze, e stomacose materie. Mosso io allora dal desiderio di vedere se il mercurio avesse cagionato in quel verme gli effetti, che l'accortissimo Baglivi nel libro della pratica

tica medica, dove tratta de' Lombrici de fanciulli, rapporta, lo feci levare, e pulire da quel putridume, e fu poi posto sopra una tavola, dove io mi misi a mirarlo, finchè ebbi a aspettare, che mi si recasse il mercurio, che io volea porre in un vaso col verme, per vedere se egli ne fuggiva, come dice il Baglivi il contatto. Nel mentre però che io stava attento a vedere i moti, che con sforzo, come si comprendeva benissimo, andava quell'animale facendo, restava trà me stesso ammirato, che un animale d'operazioni assai lente, e di moto tardo, e pigrissimo si contorcesse con una prestezza maggiore di quello porta l'essere suo naturale, torpido, dirò così, affatto, e melenso. Ebbi però presto a saperne la causa, perchè nel tempo stesso, che con varj contorcimenti si movea sempre più per la tavola; qual moto io attribuiva al fastidio, che venisse a lui recato dalla pressione dell'aria libera, a cui non era assuefatto, cominciò a lasciare nel luogo che toccava coll'estremità inferiore cert'acqua grossa, e melmosa, che appressata al naso per odorarla non si sentiva discara, e che quale fosse al gusto nol sò, perchè a dirvela

chia-

chiaramente lo stomaco non mi comportò di sentirla. Allora scordatomi affatto dell' esperimento, che volea io fare col Mercurio, mi posi con gran piacere a osservare quanta di quell' acqua avesse potuto gettare quel verme, giacchè sempre continuava, ove toccato avesse a lasciarla, e mi diede a credere d'avere veduto cogli occhi quel tanto, che all' accortissimo Sig. Morreali era passato per mente, che i vermi cioè come gli altri animali infermassero, che le loro peggiori malattie fossero solo diarree, che sporcando il bianco del nostro chilo l'alterassero in modo, che introdotto così imbrattato nel sangue nè cagionasse immediatamente colla febbra mill'altri cattivi sconcerti. Mi facea dubitare però di qualche abbaglio il riflettere, che quell' acque non aveano alcun mal odore, come pure l'avrebbero dovuto avere, se quelle fossero state veramente diarree; nel qual caso avrebbero pure dovuto essere tendenti al giallo, e verdastro, come s'osservano in tutti i casi di solenni affezioni verminose le feccie, che in tal modo da quelle sole, come supposta causa del male, secondo il sistema del Sig. Morreali, dovrebbero essere tinte, e al-
 tera-

terate. Nel tempo però che io andava così tra me stesso pensando, viddi che il verme non solo più non gettava quell' acque, ma che anzi s'era quasi affatto fermato, come se stanco per le sofferte fatiche avesse cercato riposo. Non durò però molto in quello stato di quiete; perciocchè di lì a poco fattosi da principio più che mai a contorcersi, venne a lasciare nella tavola, insieme con l'acqua, che prese di nuovo a rifare, benchè in molta minor copia di prima, alcuni corpicciuoli di colore biancastro, e assai sottili, che io sulle prime non sapea cosa fossero; ma che poi coll' osservarli viddi che erano minuti vermicciuoli, che partoriva quel verme, simili appunto a quelli, che nelle ciliege ritrovansi, e da cui solo li ritrovai differenti per conto del moto, che in quelli vermicciuoli era, subito nati, appena per la sua lentezza visibile, laddove ne' vermi delle Ciliege più pronto, e spedito s'osserva. Restai talmente per sì felice scoprimento contento, che scordatomi d' ogn' altra incombenza, impiegai quanto vi rimaneva di giorno in osservare que' piccoli vermicciuoli, che contai fin al numero di vent' otto, e che sem-

pre

pre più co' loro movimenti davano segni di vita; sebbene tutti in poca d'ora si viddero unitamente perire per la pressione dell'aria libera, a cui erano stati nel loro nascere assoggettati quelli delicati animalucci, destinati dalla natura a nascere, e vivere nel hujo del nostro piccolo mondo, difesi dall' aria, e dal freddo.

Ecco il caso mediante cui io giunsi il primo a scoprire un arcano, per cui hanno avuto tanti impegnati litigj le scuole, e da questo abbastanza compresi quanto nello spiegare i fenomeni della natura vadino ingannati anche i primi Filosofi: ed in fatti chi mai avrebbe osato d'opporre al Vallisnieri, quel gran Filosofo d'occhjo, e di dito, che i vermi pregni del corpo umano si sgravassero altrimenti, che col gettare fuori l'Uova fecondate *per coitum*, per deporle nelle volute de' nostri intestini, fin allo schiudersi da quelle il piccolo vermicciuolo in esse racchiuso? Eppure la natura si serve come abbiamo veduto d'una maniera diversa, e li dà fuori vivipari, sprigionati cioè entro l'Utero delle loro Madri dalle membrane dell'Uovo. Congiunto il maschio d'ogni animale

colla

colla femmina nel tempo de' loro lussureggiamenti, e tripudj, nel dare fuori il maschio nell'atto del coito il suo seme, viene l'elastica più sottile, e più spiritosa parte di quello a salire per le trombe Falloppiane fin all'ovaja, dove giunto che sia a toccare nell'esterno placidamente ivi l'Uovo, s'insinua poi in virtù di sua somma penetrabilità fin dentro la sua interna sostanza, per ivi eccitare una mozione assai placida, per cui le particelle già formate del feto a spiegare la simetria, e l'orditura di sè medeme, vale a dire a svilupparsi incominciano. Eccitato in tal punto un consimile placido moto anche nel giandoloso corpo giallo, chiamato calice, entro cui stà tutta quanta la tenera machinetta racchiusa, l'Uovo si dispone a spiccarsi allora dall'Ovaja, per calare nelle Trombe, destinate a riceverlo, e a fargli strada per l'Utero, dove è lui prescritto fermarsi, concorrendo a facilitarne dall'ovaja lo spicco la contrazzione di sue fibre, che premendo l'Uovo all'intorno lo caccia fuori dal ripostiglio, nel quale prima strettamente incastrava. L'Uovo poi emancipato dal calice sen cala per le trombe nell'Utero, ove s'abbarbica, e im-

e impianta nella sua rugosa interna membrana, ed ivi tanto innestato stà fermo, finchè ne' parti naturali, e legittimi giunto il tempo in cui il germe in esso contenuto ha terminato di crescere, comincia a far sforzi, per procurarsi l'uscita; ed allora è, che le membrane, che formano la placenta, in cui stà racchiuso il feto, si squarciano, gettando in copia, a proporzione però della maggiore, e minore mole dell'animale, dell'acqua, a cui poi l'uscita del germe succede. Questa è la legge, con cui camina la natura nella generazione de' più nobili animali vivipari, e che io ho toccato solo di passaggio, per non farmi a minutamente ridire quello che tanti Valentuomini hanno detto, e segnatamente il celebre Anton Vallisnieri, cui più che ad ogn'altro in questa parte la Repubblica letteraria è tenuta. Ora se questo è l'ordine con cui si regola la natura nella generazione degli animali vivipari, lo stesso dovremo pensare che succeda ancora nella generazione de' vermi ordinarj del corpo umano; giacchè nel modo del nascimento li troviamo a quelli uniformi. Ne' vermi pure dunque l'aura dello

spiri-

spirito feminale fecondatore del maschio giungerà fin all' ovaje della femmina a eccitare nell' Uova in esse incastrate il placido moto necessario allo sviluppo de' piccoli vermicciuoli in quelle delineati, e ristretti; in essi ancora si susciterà nel liquido, che circonda la tenera machinetta, e all'intorno s' avvolge una placida mozione consimile, che ajutata dalla contrazzione delle fibre, che s' interessano a formare l' ovaje, serviranno di cause per procurare lo spiceo dell' Uova, e per farle calare per le sue strade a innestarsi nell' Utero; giacchè direi che il verme pure dovesse avere una tal parte, se pure non si volesse con meno forse di probabilità, che il Verme del corpo umano fosse proveduto solamente d'un canale continuato, cioè d'una tromba, o vagina, che s' estendesse con eguaglianza di diametro dalle pudende all' ovaje, e che tutta la funzione, fin allo schiudersi del Verme dalle membrane dell' Uovo, che lo teneano racchiuso, per uscire a vivere con libertà nel suo mondo, succeda su nell' ovaje da chi si potesse supporre, che si spendesse poco di tempo dalla fecondazione dell' Uova al nascimento de' Vermi.

mi . Siccome però non ho offervazione alcuna, che mi poffa fare veramente afferire quale fia l' organica configurazione di quelle parti ne' nostri vermi ordinarj, basterà che io abbia folo accennato, per uniformarmi al modo, in cni fu veduto farfi la generazione, e il nafcimento degli altri animali vivipari, che il verme del corpo umano poffa effere corredato d'un ntero, in cui abbarbicarfi debbonfi l' Uova, già fecondate, e calate giù dall' ovaje, fperando che qualche accorto offervatore vorrà poi prendere a mettere in più chiara veduta anche questo, mentr' io per mancanza di commodo non mi ritrovo in pofitura per ora di farlo, come lo farò volontieri, proveduto che mi farò d' una lente neceffaria a tal uopo. Dirò folo per ora, che ficcome l' analogia, che per mio modo d' intendere fi vede paffare trà l' Uova d' un vivente viviparo d' una fpecie, e quelle d' un confimile vivente d'una altra, mi fa credere, che il verme del corpo umano, animale come abbiamo veduto parimenti viviparo, non poffa avere le fue Uova fabbricate d' una maniera diverfa; così debba pure avere cogli altri animali vivipari qualche uniformità di ftromenti,

ti, lo che per altro io non prenderei con impegno a impugnare, perchè sò quanto mai in cose sì astruse, ed oscure possa cadersi, non dirò solo da me, ma da Uomini grandi, ed illustri in abbagli. Comunque vada però la faccenda, e sia, o non sia il Verme del corpo umano dotato d'un utero, in cui raccogliersi, e abbarbicarsi debbansi l'Uova dalle loro ovaje dopo la fecondazione staccate, sarà sempre vero, che nasca un tale animale viviparo, perchè così ebbi con mio piacere nel riferito caso a osservarlo, come ebbi pure a osservare, oltre i vent'otto vermetti anche altre materie di colore biancastre, e gettate in pari numero dopo i germi dal Verme, che non si potea veramente distinguere a occhio nudo che cosa fossero; ma che io mi diedi a credere, dopo averle molto osservate, che fossero le membrane, che racchiudevano que' piccoli vermicciuoli, vale a dire altrettante placentole quanti furono i vermi venuti alla luce.

Quì poi mi caderebbe in acconcio di dire se al Vallisnieri, o a Monsig. Filippo del Torre, degnissimo Vescovo d'Adria, e Letterato di gran stima competa la gloria d'avere

meglio

meglio penfato, come paffino entro di noi i primi Vermi a annidarfi; giacchè il primo pensò, che vi paffaffero i vermi già nati, e che noi fucchiaffimo dalle noftre madri o nell'utero, o col latte quefta sfortunata eredità verminofa; il fecondo poi, che vi foffero portate l'Uova folamente non nate, per depofitarle a nafcere negl'inteftini del feto, adducendo in una fua dotta, ed erudita lettera fcritta allo fteffo Sig. Vallifnieri più, e più forti ragioni, per cui la fua opinione non gli fembrava in quefta parte plaufibile. Siccome però il fatto da me poc'anzi riferito decide quafi a pieno la caufa, non dovrò fermi io a dare più all'uno, che all'altro ragione, ma lafciarò per ora che refti da sè fteffo decifo tal punto. Dirò bensì folo, che fe Monfig. del Torre aveffe potuto fupporfi, che i Vermi del corpo umano nafceffero, come tant' altri animali vivipari (cofa per altro anche al Vallifnieri affatto ignota) fi farebbe rifparmiato la pena di ritrovare tanti dubbj full'opinione del Sig. Vallifnieri, che colle favie fue rifleffioni colpì, fe non in tutto, almeno in più parte, come fembra fi poffa in oggi afferire più giuftamente

te nel fegno. Ma perchè non è mia incombenza d'entrare adeffo a difcorrere di sì intrigata quiftione, giacchè pur troppo anche il fentimento di quefto grand'Uomo refta a minutamente vederfi; mi riferberò a meglio parlarne quando tratterò de i mali che in noi cagionano i vermi, e del modo con cui fi fanno ad offenderci, con i rimedj, che fecondo la natura del male faranno giudicati più al cafo.

Gradite Illuftrifs. Sig. voi che fiete in ogni genere di letteratura, e fpecialmente nelle cofe di Filofofia fperimentale verfatiffimo queft' atto di ftima, che vi dimoftro nel farvi pel primo palefe una cofa fin quì affatto occulta, e vivete in piacere de' dotti, e in vantaggio della Letteraria Repubblica.